

MUSIL COME FONTE DI ISPIRAZIONE

CONTE E L'«AZIONE PARALLELA»

di Paolo Franchi

Chissà se Giuseppe Conte, nella sua precedente vita accademica, ha trovato il tempo per leggere «L'uomo senza qualità». Non sarebbe male, in ogni caso, se quel tempo riuscisse a ritagliarselo adesso, nella sua nuova vita di primo presidente del Consiglio della storia repubblicana del quale, quando fu chiamato a guidare il governo, allora giallo-verde, la stragrande maggioranza degli italiani, addetti ai lavori compresi, ignorava letteralmente l'esistenza. Se sfogliasse, in particolare, i capitoli dedicati da Robert Musil all'«Azione Parallela», Conte potrebbe trovare un' autorevole fonte di ispirazione nel promotore dell'impresa, il conte Leinsdorf, secondo il quale «un uomo che fa qualcosa di grande non sa quasi mai il perché», visto che («lo dice anche Cromwell») un uomo «non va mai così lontano che quando non sa dove sta andando». E individuare la sua musa nella bella Diotima: «Vi sono tante cose grandi e buone da fare non ancora realizzate che la scelta non sarà facile. Ma costituiamo comitati, con membri di tutte le classi, ed essi ci saranno d'aiuto». Di più. Nel capitolo intitolato «I comitati lavorano alacramente», Conte potrebbe individuare una formidabile anticipazione del suo stile, o addirittura della sua filosofia, di governo: comitati e sottocomitati che, seguendo la più barocca delle procedure, inviano per lettera al «comitato centrale» un'infinità di suggerimenti e di proposte sui temi più svariati, tutti destinati ad essere archiviati, in attesa di ulteriori approfondimenti, mediante apposizione a ciascuno di essi della formula magica: «procr.». Che sta, manco a dirlo, per procrastinare.

L'Azione Parallela è in primo luogo, come si sa, una geniale rappresentazione allegorica dell'Impero austro-ungarico (la Cacanìa) alla vigilia della sua dissoluzione. Nel tempo della

pandemia e dell'incombente disastro economico e sociale, però, si può forse leggere pure come una metafora, attualissima, della crisi di una politica che non ha più strumenti né per capire dove va il mondo né, tanto meno, per cercare di indirizzarne i destini. Incapace di promuovere grande innovazione e di stipulare a tal fine grandi compromessi (che proprio come i grandi conflitti richiedono grandi protagonisti), una politica impotente lascia degradare l'arte un tempo a suo modo anche nobile del non governo e del rinvio al rango di vizio assurdo. E quasi senza accorgersene scivola, in tempi che rischiano di rivelarsi tragici, nel grottesco. Proprio come i comitati e i sottocomitati del conte Leinsdorf. Quanto più si vola basso, tanto più si proclama l'urgenza di volare alto. Quanto meno si fa, tanto più ci si proclama impegnati a ricostruire il Paese dalle fondamenta. Rifare l'Italia: vaste programme, avrebbe ironizzato Charles De Gaulle, che pure non ebbe modo di seguire i lavori degli Stati Generali a Villa Madama. Eppure il tema c'è, o ci sarebbe tutto. E non da oggi. «Rifare l'Italia» è il titolo di un celebre discorso di Filippo Turati, pronunciato il 26 giugno 1920 a Montecitorio nel dibattito sulla fiducia al quinto governo Giolitti e ripubblicato adesso dalla Rivista storica del socialismo. Chi, anche nell'età di Rocco Casolino, coltiva un po' di rispettosa memoria dei grandi discorsi parlamentari, sarà sorpreso, leggendolo, dalla sua attualità. Ma forse si chiederà pure come mai la grande questione sollevata in questo testo classico del riformismo sia sempre rimasta inevasa.

Stiamo parlando, schematizzando, dell'intesa (non solo, e non tanto, parlamentare e di governo) tra le forze, diciamo così, più illuminate del nostro capitalismo e quelle più evolute del proletariato organizzato (oggi diremmo: la sinistra riformista) che Turati indicava come l'unica soluzione possibile per evitare la catastrofe incombente, ponendo mano subito a quei cambiamenti strutturali nell'eco-

nomia, nella società e nello Stato che la guerra e l'aspro dopoguerra avevano reso improcrastinabili. Sapeva bene, Turati, che in un Paese pervaso da una fortissima «crisi psicologica», in cui proliferavano la violenza e i più diversi massimalismi (non solo quello socialista), tutto sembrava parlare, e in effetti parlava (come oggi?) in senso contrario. E sapeva pure quanto sarebbe stato difficile (come oggi?) tradurre una simile intesa, ove mai avesse preso corpo, in una maggioranza di governo. Ma non si limitava a indicare un'esigenza. Cercava di spiegare ai suoi che «il socialismo è nella macchina a vapore più che negli ordini del giorno, nell'elettricità più che in molti dei nostri congressi», agli interlocutori «borghesi» che sarebbe stato nel loro interesse ispirarsi a Walter Rathenau, ma pure a Cavour, piuttosto che illudersi di ripristinare un ordine economico e sociale che la guerra aveva mandato a gambe all'aria una volta per tutte. Entrava nel merito, e persino nei dettagli, si trattasse dell'elettrificazione o della riforma degli apparati burocratici o della questione meridionale, delle trasformazioni (molti anni dopo si sarebbe detto: delle riforme di struttura) necessarie, a suo giudizio, per raddrizzare la barca prima del naufragio. Indicava, insomma, una strada, seppure impervia, e soprattutto una meta, seppure provvisoria come tutte le mete che la politica può indicare. E su questo provava ad aprire un confronto. Che in realtà non sarebbe mai decollato: a «rifare l'Italia» avrebbe provveduto, a modo suo, il fascismo.

Certo, hanno molto da fare e poco tempo per studiare. Ma, fossimo nei panni dei dirigenti del Pd, della sinistra e del sindacato, e pure in quelli di Carlo Bonomi, questo discorso di Turati lo studieremmo con grande attenzione. Nonostante sia il discorso di uno sconfitto. Anzi, proprio per questo. Perché la concezione della politica e del riformismo che esprime è l'esatto opposto del non-pensiero del conte Leinsdorf e dell'Azione Parallela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA